

# «Giunti a un luogo detto Golgota»

(Mt 27, 32)

*«Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a prender su la croce di lui.*

*Giunti a un luogo detto Gulgota, che significa luogo del cranio, gli diedero da bere vino mescolato con fiele; ma egli, assaggiatolo, non ne volle bere. Dopo averlo quindi crocifisso, si spartirono le sue vesti tirandole a sorte. E sedutisi, gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo, posero la motivazione scritta della sua condanna: “Questi è Gesù, il re dei Giudei”.*

*Insieme con lui furono crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra.*

*E quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: “Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!”. Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: “Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d’Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio*

*di Dio!">. Anche i ladroni crocifissi con lui lo oltraggiavano allo stesso modo.*

*Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: "Costui chiama Elia". E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, imbevutala di aceto, la fissò su una canna e così gli dava da bere. Gli altri dicevano: "Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!". E Gesù, emesso un alto grido, spirò» (Mt 27, 32-50).*

Il Golgota: quella piccola collina rocciosa fuori delle mura di Gerusalemme, dove avvenivano le esecuzioni capitali.

Dove Gesù è salito, portando la sua croce, dopo una notte passata nelle mani dei soldati, sbattuto da un interrogatorio all'altro, flagellato e torturato.

In poche ore, il sedicente Messia, era stato tolto di mezzo con un colpo di mano della classe dirigente, che era riuscita ad imbastire niente meno che una farsa di processo, a copertura dei propri intrighi.

A furor di popolo Gesù veniva barattato con Barabba, spinto verso il Golgota, inchiodato ad una croce, innalzato, morto, trafitto, tirato giù e abbandonato in una cavità... Rapidità sconvolgente con cui è posto fine ad una vita!

*«In un giorno e una notte mi conduci alla fine»  
(Is 38, 12).*

Cancellato per sempre.

Con la pietra sigillata sulla bocca del sepolcro finiva un uomo, e spariva non soltanto fisicamente. Gesù era stato eliminato anche moralmente, cancellato dalla stima e dalla memoria.

C'erano i motivi perché finisse così!  
Quella morte se l'era meritata, se l'era voluta.  
Lui che aveva sobillato il popolo.  
Lui che si credeva capace di fare i miracoli.  
Lui che confidava in Dio, e sognava addirittura di essergli Figlio.  
Lui che pretendeva di salvare gli altri, eccolo qui, incapace di salvare se stesso!  
Ridicolizzavano in questi termini i capi che non si erano accontentati di macchinare delitti nei loro palazzi, ma si erano spinti fin sotto la croce a celebrare il trionfo su quel povero Cristo appeso al patibolo...

Golgota: luogo macabro.

Da fuggire.

Da ignorare.

Da rimuovere dai ricordi e dalla fantasia, come hanno cercato di fare i due discepoli di Emmaus.

Perché mai il Vangelo ci rimette sotto gli occhi queste pagine di efferata crudeltà?

Che cosa di buono si può ricavare nel fermarsi a meditare su questo caso di violenza, di ingiustizia inqualificabile, di tristezza senza fine?

Perché mai l'esistenza di Gesù doveva affrontare e finire sul Golgota?

Un errore?

Un incidente?

Un fatale destino?

Per quanto lo sappiamo, per quanto siamo abituati a incrociare con gli occhi il Crocifisso, l'assuefazione non toglie crudeltà alla realtà.

Il problema del dolore e della morte ci viene ostinatamente ripresentato.

Un problema non di concetti, ma di vita vissuta.

Non per qualcuno, ma per tutti.

Non ristretto ad una fase malaugurata dell'esistenza, ma di ogni giorno.

Il dolore mio, nostro.

Il dolore di Gesù.

Quante volte ci sembra di aver capito, di aver risolto, e il dolore si fa insistente, si fa profondo, si rende inaccettabile, assurdo, e ancora lo si disprezza, lo si rifiuta.

Ma la lotta non finisce con il rifiuto, perché la sofferenza non ci lascia, non si allontana.

Non molla la sua preda, non ha riguardo per nessuno, per nessuna situazione.

Per nessuna supplica, per nessuna ribellione.

*«La mia tenda è stata divelta e gettata lontano,  
come una tenda di pastori.*

*Come un tessitore hai arrotolato la mia vita,  
mi recidi dall'ordito»*

(Is 38, 12).

Il cuore insorge, la mente insorge.

Perché? Perché?

E ci si appella a Dio, a quel Dio nel quale forse non si è mai creduto.

Se Dio esiste, se Dio è buono...

*«Forse Dio ci respingerà per sempre,  
non sarà più benevolo con noi?*

*È forse cessato per sempre il suo amore,  
è finita la sua promessa per sempre?*

*Può Dio aver dimenticato la misericordia,  
aver chiuso nell'ira il suo cuore?»*

(Sal 77, 8-10).

E se Dio non esiste, se Lui non si prende alcuna cura della vita di un uomo?

Se Dio se ne ridesse, se Dio si mettesse contro come un oppositore?

*«Dio mi consegna come preda all'empio,  
e mi getta nelle mani dei malvagi.*

*Me ne stavo tranquillo ed egli mi ha rovinato,  
mi ha afferrato per il collo e mi ha stritolato;  
ha fatto di me il suo bersaglio.  
I suoi arcieri mi circondano;  
mi trafigge i fianchi senza pietà,  
versa a terra il mio fiele,  
mi apre ferita su ferita,  
mi si avventa contro come un guerriero»  
(Gb 16, 11-14).*

Gli occhi tornano a Gesù, al suo mistero, al suo dolore.

Gli occhi tornano al Crocifisso: c'è in quell'uomo appeso alla croce una risposta?

Nei mesi scorsi è uscito anche nelle nostre sale cinematografiche il film di Mel Gibson *La Passione*, che tanto ha fatto discutere e scrivere. Al di là di quello che può essere un giudizio tecnico o artistico, vogliamo riportare qualche riga de *La Civiltà Cattolica*, perché quanto può accadere davanti a un film che ci parla di Gesù, può capitare anche di fronte alle pagine del Vangelo.

«Il “come” di questo film, il suo modo di presentare le ultime ore della vita di Gesù, non è una questione di buon gusto o di senso della misura; la questione è più radicale e chiama in causa il modo nel quale lo spettatore si pone di fronte alla pellicola. Davanti a questo film, più che in altri, è lo spettatore che compie l'opera: è la qualità della sua attenzione che decide del significato che l'opera è in grado di comunicare.

Lo spettatore distratto o poco interessato alla vicenda di Gesù, inteso come Figlio di Dio, si troverà davanti a un film che presenta un orrore al di là di ogni significato plausibile. Si troverà cioè ad assistere a una lunga e terribile scena di tortura. Tutto finirà lì. Lo spettatore che invece vede nella debo-

lezza di quell'uomo sottoposto a un tormento indescrivibile il Figlio di Dio, allora potrà vedere quelle immagini con commozione e intenso sentimento religioso» (15 maggio 2004).

Se Gesù è il Figlio di Dio, allora ha un senso anche il dolore, dal momento che scendendo su questa terra non l'ha scartato, non l'ha sfuggito, anzi lo ha cercato, l'ha fatto proprio, se lo è addossato fino al punto da essere definito *«uomo dei dolori che ben conosce il patire»* (Is 53, 3).

La ragione potrà ribellarsi e gridare alla stoltezza, certa fede in un Dio a misura di uomo potrà gridare allo scandalo, ma al di là di tutte le ribellioni rimane quel Crocifisso, e rimane il nostro dolore, la nostra "via crucis", che non si interrompe e che solo in Lui può trovare la sua ultima spiegazione.

La persona umana ha un senso anche quando viene presa dentro il vortice del dolore.

Lo chiamiamo dolore, ma potremmo moltiplicare senza fine i nomi delle infinite specie della sofferenza umana.

Ce n'è per ogni stagione, dall'alba al tramonto: tutti ne abbiamo le spalle fiaccate e il cuore colmo.

- ❑ Il peso delle nostre indisposizioni di salute e delle nostre malattie, palesi o nascoste, che ci limitano nelle attività, nelle forze, nell'entusiasmo, nella disponibilità verso gli altri, nei progetti e desideri di operare il bene.
- ❑ Il peso della solitudine, dell'incomprensione, delle critiche, dei sospetti che ci avvolgono. Il peso della poca comunione persino con le persone che ci vivono fianco a fianco.
- ❑ Il peso della delusione, dopo tanto lavorare e tanto sacrificarsi nella vigna che il Signore ci ha affidato. Abbiamo faticato per niente? Per niente abbiamo consumato la nostra unica esistenza?

- ❑ Il peso della propria povertà, della propria incapacità, della propria stanchezza. Non abbiamo più risorse...
- ❑ Il peso dei nostri limiti, di quel brutto aspetto del nostro carattere che ci distacca dagli altri o ci fa fallire in ogni impresa, anche se abbiamo promesso e giurato più volte di vivere in pienezza.
- ❑ Il peso dei nostri piccoli o grandi difetti, così tenaci, che ci condizionano pesantemente, e dai quali non sappiamo staccarci.
- ❑ Il peso della nostra fragilità morale, delle nostre negligenze, della poca generosità, del poco coraggio di lottare contro le tentazioni, di rinunciare a ciò che non piace a Dio.
- ❑ Il peso, il più schiacciante e umiliante, dei nostri peccati, delle nostre cadute ad occhi aperti, della malizia usata in risposta ai doni di Dio. Un peso che ritorna a farsi sentire, a umiliare, a schiacciare prepotente, anche dopo che sono passati decenni, anche dopo aver confessato ed espiato.
- ❑ Il peso di ritrovarci a non corrispondere alla grazia dello Spirito Santo, che ci garantirebbe forza d'animo, dominio delle situazioni, pace e gioia nella sequela del Cristo.
- ❑ Il peso di noi stessi, quando siamo attratti dal più facile, da ciò che scomoda meno, da ciò che piace; e abbiamo paura, e ci ritroviamo bloccati dalla prospettiva del sacrificio e della fatica.
- ❑ Il peso della tentazione di cercare qualche gioia e qualche soddisfazione al di fuori di Cristo, dimenticando che il nostro cuore è una polveriera sulla quale bisogna vigilare giorno e notte.

Guardando il Crocifisso se non altro ritroviamo noi stessi.

Quell'uomo riassume ed esprime ogni dolore e insuccesso umano.

In Lui vediamo riflessa la nostra immagine.

La verità su noi stessi.

Il nostro mistero.

«Ecco l'uomo!», possiamo anche noi esclamare, senza timore di sbagliarci (cf. Gv 19, 5).

Ogni uomo, anche il più fortunato, è un crocifisso.

Ma se quell'uomo è il Figlio di Dio, allora il dolore non è più soltanto una maledizione.

Non segna il limite e la sconfitta della persona umana.

Acquista un significato.

Diventa una strada.

Si trasforma in una via di uscita.

La via della salvezza.

Quella percorsa da Gesù.

Sarà stretta e angusta, sarà tortuosa e in salita, ma la strada è stata aperta, la strada c'è.

Allora ha un senso anche il seguire un Crocifisso, lo stargli dietro portando la nostra croce.

*«I tuoi occhi vedranno il tuo maestro,  
i tuoi orecchi sentiranno questa parola dietro di te:  
“Questa è la strada, percorretela”,  
caso mai andiate a destra o a sinistra»  
(Is 30, 20-21).*

Si torna da capo: o scandalo per il dolore, o sua accettazione.

Rileggiamo adagio adagio il Vangelo, sentiremo crollare tante sovrastrutture dalla nostra vita, tanti palchi e altrettante inutili paure.

Emergerà grandiosa la figura di Gesù che ci incontra e ci salva proprio sul Golgota, perché là siamo noi.

Là sofferenti e piangenti, là insultati e condannati, là ignorati e abbandonati.

Davvero tanto tragica la nostra esistenza?

Lo sarebbe certamente, se Gesù non fosse giunto sul Golgota.



La sua presenza, la sua morte, trasformano il Golgota in luogo di speranza.

Per fortuna c'è Lui su quella croce.

C'è Lui, il solo che possa riscattare ogni dolore e ogni peccato del mondo.

Ogni uomo, qualunque peso porti, da innocente o da peccatore, può sostare sotto la Sua croce e trovarvi riposo.

Per fortuna possiamo sempre giungere, portando o trascinando la nostra croce, sotto la Sua croce.

Qui troviamo la comprensione e la stima che guarisce il nostro cuore, e gli dà forza per continuare.

Qui troviamo il perdono dei peccati.

Qui troviamo il coraggio e la motivazione per operare nel campo del Signore.

Qui abbiamo la sicurezza che il bene non va perduto, che il male sarà vinto.

È dal Golgota che riparte la vita.

È dal Golgota che si aprono le porte del sepolcro.

È dal Golgota che inizia la risurrezione.

Rileggiamo i “racconti della passione”, lasciando che il Cristo ci persuada.

- Sconfitta o vittoria?
- Amare fino al sacrificio.
- Incamminarsi verso il Golgota.
- «Sono stato crocifisso» (Gal 2, 20).
- In concreto.

---

### ***Sconfitta o vittoria?***

---

Ogni volta che ci si presenta davanti il tunnel della sofferenza, di qualsiasi genere, istintivamente ci sentiamo smarrire.

Vediamo tutto nero, solo nero.

C'è in noi una allergia radicale ad ogni tipo di aversità: vorremmo frenare, scansare, tornare indietro e cambiare strada.

Portiamo dentro un complesso tale che al primo sentore di dover patire qualcosa, fosse anche una puntura di spillo, ci vediamo perduti, già prossimi alla morte, alla catastrofe ultima.

Perché tanto allarmismo?

È giustificato?

Davvero la sofferenza è il nostro nemico numero uno?

È il male in senso assoluto, con il quale non si può trattare in alcun modo?

La reazione al soffrire è di una tale violenza che probabilmente si soffre più per la paura di dover soffrire che per la sofferenza in sé.

Ci rivolgiamo a Gesù, il nostro Maestro, le cui parole e i cui comportamenti *«sono spirito e vita»*.

Ebbene, anche Gesù nell'orto degli ulivi, all'approssimarsi della sua passione, ha sofferto paura e angoscia, fino a sudare sangue.

E questo garantisce la sua vicinanza a noi, come abbia fatte sue le nostre paure e angosce in grado ancora più cosciente e responsabile del nostro.

Tuttavia in Gesù non troviamo solo il nostro senso di smarrimento e di impotenza di fronte al soffrire: Lui non si trova schierato istintivamente contro la sofferenza, non la considera come il grande male, l'unico male.

Non è pauroso e non la sfugge.

Anzi l'affronta, la sostiene durante tutta la sua vita.

Non ha cercato comodità e carezze.

Non ha inseguito successo e gloria.

Vita dura la sua, a contatto con la povertà e la fatica del lavoro.

Non si è mai tirato indietro.

Ha camminato sotto le intemperie, ha sofferto la fame, la mancanza di una dimora fissa.

Ha accettato l'incomprensione e il rifiuto.

L'ostilità dei suoi concittadini, e l'invidia e la persecuzione delle autorità.

Ha vegliato nella notte in preghiera e ha digiunato.

Si è diretto decisamente verso Gerusalemme, dove sapeva con chiarezza che sarebbe stato tradito.

Ha risposto alle guardie venute ad arrestarlo, consegnandosi a loro.

Non ha taciuto la sua identità per sfuggire alla condanna.

Ha portato la sua croce fin sul Golgota.

Ed è morto perdonando, come agnello mansueto, con gli occhi sereni, in pace, fiducioso nel Padre, con la certezza di aver compiuto tutta la sua parte, fino ai dettagli.

Gesù non ha subito la sofferenza come un naufrago, un rassegnato o uno stoico.

L'ha percorsa come una strada, la più ovvia, la più veloce, la più sicura.

Se ne è servito come di una scala, come di un sentiero per conquistare velocemente la cima.

Ha sborsato prontamente il pedaggio, ha pagato con generosità il giusto prezzo.

La sofferenza, sia fisica che morale, diventa per Lui una circostanza, un mezzo per esprimere innanzitutto il suo amore al Padre, e perciò il suo essere di Figlio; e allo stesso tempo il suo amore per gli uomini e per la loro salvezza.

Proprio nella sofferenza, nell'offrire il suo corpo e il suo sangue, egli manifesta in pienezza chi Egli sia e perché è venuto tra noi.

*«Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato»  
(Gv 14, 31).*

*«Per questo il Padre mi ama:  
perché io offro la mia vita» (Gv 10, 17).*

*«Nessuno ha un amore più grande di questo:  
dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 15).*

La croce, il sacrificio di sé si trasformano per Gesù in un luogo propizio, nell'occasione più favorevole per raggiungere lo scopo della sua esistenza, per realizzarla in pienezza.

Perciò in Gesù ritroviamo non solo la mancanza di paura o di rifiuto, ma piuttosto il desiderio esplicito, la volontà espressa di camminare, di avanzare velocemente, decisamente, appassionatamente sulla strada che si sarebbe conclusa sul Golgota.

Soltanto nell'ora faticosa in cui sarebbe stato innalzato, avrebbe raggiunto la sua gloria.

Soltanto nel momento in cui avrebbe dato la propria vita, avrebbe conquistato il massimo di fecondità.

*«Se il chicco di grano caduto in terra non muore,  
rimane solo;  
se invece muore, produce molto frutto»  
(Gv 12, 24).*

In poche parole, per Gesù la sofferenza non è più il luogo della negazione dei valori, ma piuttosto della loro affermazione, la più alta, soprattutto di quel valore supremo, che tutti li riassume, che è il valore dell'amore.

Gesù vive la sofferenza nell'amore.

Nella persona di Gesù la carità umana è assunta dalla carità divina in un unico movimento di Spirito Santo, che proprio nella Passione trova il modo di manifestarsi nel suo massimo splendore.

Ce lo ricorda questa catechesi di Giovanni Paolo II all'Udienza generale del 3 maggio 2000:

«Nelle ultime ore dell'esistenza terrena di Gesù, si attua nelle tenebre la suprema epifania trinitaria. Il

racconto evangelico della passione e morte di Cristo registra, infatti, pur nell'abisso del dolore, il permanere del suo intimo rapporto col Padre celeste...

Nella passione il vincolo che lo unisce al Padre si manifesta in modo particolarmente intenso e, al tempo stesso, drammatico. Il Figlio di Dio vive in pienezza la sua umanità, penetrando nell'oscurità della sofferenza e della morte che appartengono alla nostra condizione umana. Nel Getsemani, durante una preghiera simile a una lotta, a una "agonia", Gesù si rivolge al Padre con l'appellativo aramaico dell'intimità filiale: *"Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu!"* (Mc 14, 36).

Di lì a poco, quando si scatena contro di lui l'ostilità degli uomini, egli ricorda a Pietro che quest'ora delle tenebre fa parte di un disegno divino del Padre: *"Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?"* (Mt 26, 53-54)...

Sulla croce Gesù continua a intrattenere il suo dialogo intimo col Padre vivendolo in tutta la sua umanità lacerata e sofferente, senza mai smarrire l'atteggiamento fiducioso del Figlio che è "una cosa sola" col Padre. Da un lato, infatti, c'è quel silenzio misterioso del Padre, accompagnato dal buio cosmico e sottolineato dal grido: *"Eli, Eli, lemà sabactani?"*, che significa: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"* (Mt 27, 46).

D'altro lato il Salmo 22, qui citato da Gesù, finisce in un inno al Signore sovrano del mondo e della storia; e questo aspetto è evidenziato nel racconto di Luca, secondo il quale le ultime parole di Cristo morente sono una luminosa citazione salmica con l'aggiunta dell'invocazione al Padre: *"Padre,*

*nelle tue mani consegno il mio spirito*” (Lc 23, 46; cf. Sal 31, 6).

A questo dialogo costante tra il Padre e il Figlio partecipa anche lo Spirito Santo. Ce lo dice la Lettera agli Ebrei, quando descrive con una formula in qualche modo trinitaria l’offerta sacrificale di Cristo, dichiarando che egli *“offrì se stesso a Dio per mezzo di uno Spirito eterno”* (Eb 9, 14). Nella sua Passione, infatti, Cristo ha pienamente aperto il suo essere umano angosciato all’azione dello Spirito Santo e questi gli ha dato l’impulso necessario per fare della sua morte un’offerta perfetta al Padre...

Dopo la morte di Gesù sulla croce, nell’acqua che sgorga dal suo lato trafitto (cf. Gv 19, 34) è possibile riconoscere un simbolo del dono dello Spirito (cf. Gv 7, 37-39). Il Padre glorifica allora suo Figlio dandogli la capacità di comunicare lo Spirito a tutti gli uomini».

Ecco la diversità tra Gesù e noi: Lui vive la sofferenza nell’amore, e lo innalza; noi la viviamo nella paura, e ci schiaccia.

Per chi ama, per chi vuol amare, la sofferenza non è un ostacolo, non segna il limite, ma diventa un bisogno, una piattaforma di lancio, una palestra in cui l’amore dà forma a se stesso, lo stadio dove dimostra la propria autenticità e intensità.

Per chi ama c’è quasi l’urgenza di correre incontro, di circondarsi di sacrificio proprio per esprimere l’amore, che non trova di meglio per farsi palpabile.

Per cui le sofferenze perdono quell’aria arcigna e nemica, e diventano amabili esse stesse e chi ce le procura.

C’è una diversità sostanziale di giudizio e di comportamento tra chi ama e chi non ama, e questa si manifesta nel modo più abissale esattamente nei confronti della sofferenza.

Così è avvenuto per Gesù: i suoi crocifissori pensavano di averlo annientato, e infierivano su di lui con toni sarcastici mentre pendeva ansimante dalla croce, e non s'accorgevano di cooperare essi stessi, loro malgrado, ad innalzarlo, a glorificarlo, proprio in quella capacità di dare se stesso che è la gloria e la perfezione più alta dell'uomo, perché prima ancora è la gloria e la perfezione più alta di quel Dio che è Carità.

I Padri della Chiesa non hanno esitato a identificare la croce come il luogo delle nozze tra Dio e l'uomo, tra Cristo e la sua Chiesa: il "letto nuziale" su cui Cristo dona alla sua sposa il suo corpo e il suo sangue.

---

### *Amare fino al sacrificio*

---

Amore e dolore.

Suona forse meglio all'orecchio: Carità e Croce. Per un vero credente nel Cristo, non esiste eccezione: o questa fusione di Carità e di Croce, o tutto si riduce a ben poco, forse a una troppo sottile e fragile apparenza di cristianesimo.

Rimanere nella Grazia santificante ti può essere abbastanza facile in periodi 'felici' dell'esistenza, quando ad esempio l'ambiente domestico si conserva sano moralmente e aperto ai veri valori sociali; oppure quando, occupato e preoccupato di riuscire in un concorso o in una gara puramente sportiva... non hai tempo per rincorrere farfalle; oppure quando colpito da un forte dolore fisico o morale, tutto il resto, anche il tumulto delle passioni più feroci, tace per forza.

Vive nella piena amicizia con il Cristo, nonostante tentazioni di giorno e di notte, in casa propria o nell'ambiente di studio o di lavoro o di svago... chi

possiede uno stile di vita fatto di intime e ben salde convinzioni morali, ed esternamente sa imporsi una norma austera.

Ripeto che le convinzioni interiori, per resistere all'urto di forti seduzioni, devono essere chiare più della luce del sole, più dure del granito: devono essersi maturate e insediate nel fondo della coscienza dopo lunghe riflessioni e, se necessario, dopo aver consultato i maestri della Fede, i Sacerdoti.

Tuttavia non pensiamo che questo tipo di educazione o di cultura sia esclusivamente conquista della natura, di una buona natura dal "senso religioso" accentuato, con una ben radicata "insopportazione della colpa": la parte migliore in questa meravigliosa avventura cristiana è opera di Spirito Santo. È il Signore che non nasconde il suo "Volto" (cf. Sal 142, 7).

È il Signore che visita il suo popolo e lo risuscita a vita nuova (cf. Lc 7, 16).

È il Signore che crea la vista al cieco nato e gli accende nel cuore la Fede (cf. Gv 9, 7.38).

È il Signore che alimenta l'olio della nostra lampada, perché per nessuna ragione venga meno e si spenga (cf. Gv 8, 12; 9, 5; Ef 6, 10-11; Col 1, 9-14).

Il fatto della Pentecoste, storico e mistico, non è mai definitivamente chiuso: se ne precludono l'accesso soltanto i presuntuosi: e sono questi che alla minima croce urlano e imprecano, privi come sono e si sentono, di quella forza superiore "di Spirito Santo" che rende sopportabile e anche amabile ogni patire.

L'amore vince tutto.

Per chi ama in Spirito Santo, ogni strappo è un volo; ogni sofferenza, da qualunque parte venga (fosse causata anche dalle insistenti nostre basse passioni), è una conquista delle più ambite.

Un amore che fosse soltanto umano, anche se di buona lega, non basterebbe certamente a realizzare



un cristianesimo valido, pieno di Grazia, capace di lottare senza mai venir meno.

Chi è in grado di spezzare il «giogo degli empi», il tremendo fascino che esercita il peccato? (cf. Sal 128, 4).

In talune situazioni, là ad esempio dove non c'era stata la minima premeditazione a schiudere la porta al Maligno, non si riesce nemmeno a comprendere in quale modo, per quali crepe, per quali compromessi... la tentazione sia potuta entrare, e così insistente.

Vivere dentro la Grazia, d'altronde, non è forse anche oggi il primo dei problemi, in ordine concreto, per sentirsi legati alla vite e vivi della sua stessa vita? (cf. Gv 15, 1-6).

Se ne tace quasi dappertutto.

Oppure se ne parla con volume e tono alto ai bambini. Agli adulti, invece, che spesso troviamo immersi fin sopra i capelli nel peccato, abbiamo una certa paura, o lo facciamo con insicurezza: ne parliamo troppo poco. Come se la dannazione fosse una fiaba buona per i piccoli.

Senza una poderosa carica di Carità, di amore soprannaturale, non si resiste fino al sacrificio, ma ci si arresta prima: è qui che la tentazione può avere il sopravvento e scaraventarti a terra.

Quanti pochi vivono in Grazia di Dio, perché Dio non lo amano sul serio, fino alla prova della lotta, del sacrificio, della rinuncia e della croce!

Una moltitudine di adolescenti lasciano il Cristo, sono come tralci secchi, dal momento in cui lo stare al passo con il Maestro – che pure piace! – esige violenza e abnegazione.

Altri sanno parlarne bene e con calore; ma alla prima folata di vento cadono come inesperti o conniventi:

*«C'è l'uomo esperto maestro di molti,  
ma inutile per se stesso» (Sir 37, 19).*

È una delle umiliazioni che noi, Preti e Religiosi, talvolta sentiamo fino al pianto: eppure parlavamo con vera convinzione e non sospettavamo di poter tradire con i fatti l'insegnamento!

Potrebbe imputarsi alla non sufficiente e approfondita riflessione, che la Fede sempre richiede, senza eccezione, in noi adulti?

*«Rifletti sui precetti del Signore,  
medita sempre sui suoi comandamenti;  
egli renderà saldo il tuo cuore,  
e il tuo desiderio di sapienza sarà soddisfatto»  
(Sir 6, 37).*

Forse un'illusione ci ha trapassato la testa, quella di una certa invulnerabilità dovuta all'esperienza e ai doni ricevuti?

Abbiamo creduto che il santo timor di Dio si fosse radicato sufficientemente, e altri riguardi non fossero poi così necessari a gente istruita ed esperta nelle regole dell'ascesi cristiana.

Mentre il timore del Signore non è mai troppo per nessuno!

*«Ricchezze e potenza sollevano il cuore,  
ma più ancora di esse il timore del Signore.  
Con il timore del Signore, non manca nulla;  
con esso non c'è bisogno di cercare aiuto.  
Il timore del Signore  
è come un giardino di benedizioni;  
la sua protezione  
vale più di qualsiasi altra gloria»  
(Sir 40, 26-27).*

Grazia santificante e Croce: abbiamo l'ardire di predicarlo negli orecchi e sui tetti?

Un cristianesimo dolce-vita è fatto, casomai, per gli idioti: non per chi ha rinunciato al demonio e alle sue opere.

## ***Incaminarsi verso il Golgota***

---

Per tempo l'adolescente deve scegliere e amare un cristianesimo forte e impegnativo: non gli conferisce la Chiesa il sacramento della Confermazione appunto per assicurargli forza d'animo, dominio di sé, pace e gioia nella sequela del Cristo?

Le cose vanno dette bene – certo! – ma non sottaciute per il falso timore che, anziché aderire alla Chiesa, la prendano in antipatia e l'abbandonino per sempre. I pochi, casomai, faranno i molti se sapranno accettare la Croce nella loro vita, come il Maestro l'ha voluta e valorizzata nella Carità universale.

Attualmente si presenta un Cristo tutto luce pasquale (e noi non abbiamo mai dubitato della sua Risurrezione meravigliosa), ma in modo reticente, che rasenta la falsità storica e si trasforma in un falso pedagogico.

Come è possibile convincere adeguatamente il ragazzo che Gesù di Nazareth è risorto, se non lo si predica chiaramente crocifisso e morto?

E... morto per davvero, del tutto; e ben seppellito! Come si può promettere ai giovani che vivendo in Grazia, godranno di gioie profonde e immensamente superiori a quanto di più gioioso può offrire il bel mondo, senza una reale partecipazione alla Passione che Cristo patì appunto perché l'uomo possa ritornare tra le braccia del Padre, finalmente libero e salvo?

Un argomento non facile: siamo convinti che anche qui, e soprattutto qui, valga la testimonianza dei fatti, cioè valga la propria condotta degna di leader, più di tanti ragionamenti giusti e a rigore di logica evangelica.

Qui si potrebbe obiettare che difficilmente il giovane, e ancor più il ragazzo, può cogliere il fascino di un educatore "forte" nella sua Fede, deciso a soffrire per la fedeltà, pronto al sacrificio e di esso bramoso.

Si studi bene l'animo adolescente, che incarna di solito la religione in coloro che di essa gli parlano o gli scrivono, e si vedrà quanto è esigente e critico e inesorabile nel suo giudizio, si trattasse pure di rifiutare alla fine un bigottismo di famiglia o il più popolare dei Preti e dei Frati.

Pochi giorni fa un gruppo di studenti delle superiori avanzava le proprie riserve nei confronti dell'insegnante di religione, che... prove alla mano (come le sanno scovare loro!) lo dicevano troppo affamato di denaro.

Dove quel necessario prestigio per rendere credibili le ore di insegnamento religioso?

Avevo predicato gli Esercizi spirituali a un numeroso gruppo di teologi, che fra i tanti problemi e le non piccole crisi, si dimostravano critici nei confronti della Chiesa, di troppi battezzati che sciupano e sprecano in barba alla fame di milioni di cittadini, a dispetto di chi muore per mancanza di pane e di... medicine.

Una sera non potei tacere: il refettorio dove avevano cenato (e un pasto più che pulito e abbondante!) era tutto una nube tossica di fumo; le sigarette non le avevano trovate sulla porta di casa, o piovute dal cielo: erano anche quelle frutto di lavoro e forse di altri pesanti sacrifici di buone persone che si erano accollate l'onere di pagare la retta in seminario.

Se davanti ai loro occhi io avessi bruciato una banconota?

Mi avrebbero giustamente chiamato esaurito o pazzo. Gettare in fumo anche solo un euro... con tanta gente che ha fame?

Quella sera, come le altre sere, in quella sala da pranzo coinvolgendo insieme 'terzi', si erano bruciati tanti soldi forse sufficienti a sfamare almeno qualche decina di persone oppure ad avviare alla guarigione altrettanti lebbrosi.

Loro, queste cose, dicevano di conoscerle per bene; anzi erano meglio aggiornati di me quanto a statistiche e a prezzi di alimentari e medicinali...

Stetti a osservare quello che sarebbe accaduto nelle seguenti: in refettorio aria abbastanza pulita dopo i pasti; ma... alle sigarette, chi mai si era deciso di dare l'addio definitivamente? Puzzavano di fumo ben altri e non pochi ambienti della medesima casa di esercizi...

Per smettere di bruciare denaro, urge convertire il cuore.

Poi forse anche la gola, tremenda strega.

Qualche sera fa ho assistito alla consegna della chiave di ingresso nel seminario diocesano a un chierico o giù di lì: il pover'uomo di portinaio tentava di abbozzare un predichino, partendo il suo dire impacciato, dalla moto, dall'ora tarda, ecc. come farebbe un qualsiasi buon padre di famiglia. Il giorno innanzi d'altronde, era pur rimasto sulla strada, sfracellato contro un platano, un giovane di diciassette anni a pochi passi dal seminario...

Quanta disinvoltura 'disciplinare'!

E questi tali, in un problematicissimo futuro, fatti Diaconi o Preti, dovranno guidare il Popolo di Dio a una impresa colossale, alla salvezza eterna e alla promozione umana più alta...

È di moda (o di regola?) che studenti 'novizi' o 'professi' cambino foggia di vestito almeno tre volte al giorno? Anche là dove si dice di aver giurato povertà evangelica?

'Evangelica', che significa, amico caro?

Non valeva la pena certamente fare tanti palchi, per giurare "davanti a tutto il popolo di Dio" con l'accompagnamento di solennità e di musiche... una povertà aggiornata ai tempi che corrono, ossia 'consumista'.

E mi devo spiegare.

Per una stolidità paura che se ne vadano anche i pochi, si accontentano in tutto, anche nel consentire che parenti (o amiche!) regalino quanto fa parte del miglior provvedimento cittadino di serie A.

Ne richiede ben altri e ben più gravi sacrifici la fedeltà alla vocazione sia sacerdotale che religiosa, è più che vero; ma chi non rinuncia almeno a queste cose “da poco”, come accetterà tagli e strappi assai più dolorosi?

Non sogniamo la luna nel pozzo!

Quanti di questi aspiranti dalla vita addolcita, vivono una castità ‘pressapoco’, che non possiamo prevedere se, a conti finiti, sarà sufficiente per fare il Prete o il Religioso decentemente se non altro per qualche cinque o sei anni... Capite?

A forza di cedere e di concedere, di non domandare e di non esigere, si finisce per non capirsi più.

Allora i pretesti e le accuse non le potete immaginare: ci vorrebbe la testa di un romanziere addentro alle segrete magagne di coloro che seguono il Cristo per divertimento... finché non si avvia al Golgota.

Non speriamo troppo sull'avvenire di costoro: la Chiesa potrebbe trovarsi con tanti cocci tra i piedi. Vorrei sussurrare loro alcune righe di Michea:

*«Osano appoggiarsi al Signore, dicendo:*

*“Non è forse il Signore in mezzo a noi?*

*Non ci coglierà alcun male”.*

*Perciò, per causa vostra,*

*Sion sarà arata come un campo*

*e Gerusalemme diverrà un mucchio di rovine,*

*il monte del tempio un'altura selvosa»*

(Mic 3, 11-12).

Se è vero che amano la Chiesa, lo dimostrano introducendo senza indugi nella loro esistenza il binomio amore e croce.

Ogni giorno, in piena lealtà.

Sacerdoti e Religiosi, è vero che il Signore Gesù ci ha rapito il cuore? (cf. Ct 4, 9).

Lo dicano i fatti!

Se amiamo sul serio il Cristo, lo amiamo sulla sua e sulla nostra Croce. Non altrove.

A meno che non operiamo quel triste sdoppiamento di persona, che non convince e non soddisfa nessuno...

Certi 'raptus' tutt'altro che mistici, che in talune situazioni (forse non ancora bene studiate) ti sconvolgono le acque più profonde e ti vorrebbero portare a dei colpi di testa detestabili, che si possano attribuire ad un amore per Cristo piuttosto languido e anemico?

Chi ha per sistema la scelta di quanto scomoda meno, di quanto piace di più, di quanto corrisponde alle inclinazioni del temperamento o del carattere, di quanto accarezza i sensi, l'immaginazione, le basse passioni – e... al più si trattiene sull'orlo della colpa mortale e dello scandalo – come potrà dirsi innamorato del Maestro, o professarsi pronto a seguirlo «*dovunque vada*»? (cf. Mt 8, 19).

L'Amore quando è veramente sposato alla Croce, ad essa si inchioda, per essa vive.

A questo punto diventa anche per noi quasi impossibile peccare, cioè divergere in qualsiasi modo dalla volontà di Dio.

Finché a questa saldissima lega – Amore Croce – non siamo pervenuti, abbiamo il dovere – almeno questo! – di temere sempre di noi: che il più leggero soffio di vento non ci butti nelle più strane e indegne esperienze. Poi il loro ricordo si conficcherà rabbiosamente nel fianco, e vi rimarrà anche dopo la millesima Confessione generale.

Come altrimenti tentare una spiegazione di cadute in colpe gravi fatte da persone consacrate vita e morte al

Cristo... che in poche ore commettono stranezze le più difformi dal costume abituale di pensare e di volere?

Quali strane rivalse sono mai queste!

Come premunirsi e salvarsi?

Talvolta ci si crede arrivati bene, a quota buona; e si tenta il rischio, si scherza col fuoco: si apre la TV con lo specioso fine di aggiornarsi...

Naturalmente gli occhi non sono mai sazi.

La fantasia è una pazza incorreggibile, se appena la stuzzichi.

Ritornano ricordi di un deprecato tempo passato; si rivedono immagini; se ne inventano altre; si sogna l'assurdo.

La Croce è scesa.

Si segue il buio sentiero dell'Isariota.

Mio Dio, dove vado?

Mio Dio, chi più mi trattiene?

Mio Dio, perdo la testa!

Chi mi può scuotere e salvare a tempo?

Ho sentito un Prete, non più tanto giovane, scongiurare un fratello di appena pochi anni di Messa: «Salvami la testa! Salvami la testa!».

Viene alla memoria l'umile preghiera di san Filippo Neri: «Signore, ti scongiuro: non ti fidar troppo di Filippo Neri!».

Gridiamolo anche noi questo gemito; gridiamolo per noi e per gli altri, dal momento che brutte notizie ancora se ne sentono e... se ne leggono.

La secolarizzazione è una civetta che ancora pochi hanno eliminato.

Troppi pensano che la mondanità possa servire al Regno dei Cieli (cf. invece Gc 4, 4).

Vedo fino all'evidenza che mancano alcune regole elementari nella vita consacrata.

Regole alle quali deve attenersi anche la più semplice educazione umana.

Regole alle quali è rischioso rinunciare un giorno solo.



E il cuore 'consacrato'?

È un prodigio dell'onnipotente amore di Cristo, ma resta sempre estremamente fragile.

Questo ci secca; e non vorremmo che fosse: ma la storia sacra e tante altre storie non meno realistiche ci avvertono che il cuore, anche il nostro (vorrei dire 'soprattutto' il nostro) è una polveriera sulla quale si deve vigilare anche nella terza età, immaginiamoci nelle prime due!

Sul nostro cuore deve rimanere saldamente piantata la Croce, come nel Sacro Cuore: e che arda su quel Cuore fino alla consumazione.

---

**«Sono stato crocifisso»**

---

(Gal 2, 20)

Ciò che manca a molti di noi è lo spirito di mortificazione (di austerità, ma non di tipo pagano, abbracciata per far bella figura e passare per uomini di certo equilibrio e di forza!).

Senza questa mortificazione abituale, dove l'amore alla Croce, cioè alla condivisione dello stile crocifiggente del Maestro?

Senza questa mortificazione quotidiana, dove la conoscenza e la stima delle ricchezze soprannaturali che la sofferenza racchiude?

Senza questa mortificazione, portata in determinati periodi a rinunce forti (meglio se dietro consiglio o permesso del direttore spirituale), come possibile parlare di immolazione volontaria o espiatione per i propri peccati e per quelli (montagna paurosa!) degli uomini, che il Signore ci consegna per redimere?

Senza questa mortificazione universale (interiore ed esteriore, per intenderci), come potrà essere pura e gradita al Padre la nostra oblazione, la nostra Messa, la nostra vita?

Tutto ciò non è impossibile, se la carità di Cristo ci urge in cuore (cf. 2 Cor 5, 14) e ci sostiene a ogni passo. Tutto ciò è facile e amabile, se il Cristo ci occupa tutto il cuore, come occupava quello della Vergine, quello degli Apostoli e dei Santi.

Bisogna poter dire (e chi ne ha l'obbligo come noi?), ma dire lealmente, ma dire costantemente, anche quando costasse la vita... quello che Paolo e tanti altri veri amici di Gesù potevano affermare:

*«Per me il vivere è Cristo,  
e il morire un guadagno»*  
(Fil 1, 21).

*«Sono stato crocifisso con Cristo  
e non sono più io che vivo,  
ma Cristo vive in me»*  
(Gal 2, 20).

*«Quanto a me non ci sia altro vanto  
che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo,  
per mezzo della quale il mondo per me  
è stato crocifisso, come io per il mondo»*  
(Gal 6, 14).

Nei Santi di oggi, nostri contemporanei, si ripresentano vivi e palpitanti questi abissi di amore e di dolore, che a noi uomini della dolce vita danno le vertigini.

Ecco come padre Pio descrive lo stato del suo animo:

«Soffro e soffro assai, ma, grazie al buon Gesù, sento ancora un altro po' di forza; e di che cosa non è capace la creatura aiutata da Gesù? Io non bramo punto di essere alleggerita la croce, poiché soffrire con Gesù mi è caro; nel contemplare la croce sulle spalle di Gesù mi sento sempre più fortificato ed esultato di una santa gioia, sento però nel mio cuore il grave bisogno di gridare sempre più forte a Gesù col dotto-  
re della grazia: *Da quod iubet, et iube quod vis.*

Quindi, mio caro padre, l'idea del mio soffrire non metta né sulla vostra fronte, né nei vostri occhi, un'ombra che potrebbe rattristare il vostro cuore. Sì, non piangiamo, babbo mio; è d'uopo celare finalmente le nostre lacrime a colui che le manda, a colui che ne ha versate e ne versa tutti i giorni per l'ingratitudine umana.

Egli si sceglie delle anime e tra queste, contro ogni mio demerito, ha scelto anche la mia per essere aiutato nel grande negozio dell'umana salvezza. E quanto più queste anime soffrono senza verun conforto tanto più si alleggeriscono i dolori del buon Gesù.

Ecco la ragione perché desidero soffrire sempre più e soffrire senza conforto; e di ciò ne faccio tutta la mia gioia» (a padre Agostino, 20 settembre 1912).

Nessuno avrebbe immaginato che Madre Teresa di Calcutta, la santa del sorriso e della carità verso i più poveri dei poveri, portasse nel suo intimo delle sofferenze inspiegabili, che l'hanno mantenuta stretta al Crocifisso lungo tutto l'arco della sua vita, come testimoniano i suoi scritti spirituali.

«Il mio sorriso è un grande mantello che copre una moltitudine di dolori» (1958).

«Tutto il tempo a sorridere, osservano a mio riguardo le suore e la gente. Loro pensano che la mia fede, la mia speranza, il mio amore mi stiano colmando in profondità e che l'intimità con Dio e l'unione con la sua volontà impregnino il mio cuore. Se soltanto potessero sapere...

I dannati dell'inferno soffrono le pene eterne perché sperimentano la perdita di Dio; nella mia anima, io provo il terribile dolore di questa perdita, sento che Dio non mi vuole, che Dio non è Dio, che Dio non esiste veramente. Gesù, ti prego di perdonare la blasfemia, ma mi è stato ordinato di scrivere tutto ciò che vivo, di descrivere l'oscurità che mi cir-

conda da ogni parte. Io non posso elevare la mia anima verso Dio. Nessuna luce, nessuna ispirazione penetra nella mia anima» (1959).

«Nella chiamata mi hai detto che avrei sofferto molto. Dieci anni, mio Gesù, e hai fatto di me secondo la tua volontà. Ora, Gesù, ascolta la mia preghiera. Se questo ti fa piacere, se il mio dolore e la mia sofferenza, la mia oscurità e la mia lontananza ti danno una goccia di consolazione, oh mio Gesù fa' di me ciò che desideri, finché lo desideri, senza un solo sguardo ai miei sentimenti e al mio dolore.

Sono tua. Imprimi sulla mia anima e sulla mia vita le sofferenze del tuo Cuore. Non preoccuparti dei miei sentimenti. Non preoccuparti neppure del mio dolore. Se la mia separazione da te conduce altri verso di te, e se il loro amore e compagnia ti danno gioia e piacere, allora, Gesù, desidero con tutto il mio cuore soffrire ciò che sto soffrendo, non soltanto ora, ma per l'eternità, se questo fosse possibile.

La tua felicità è tutto ciò che desidero. Per il resto, ti imploro di non preoccuparti di me, anche se mi vedrai svenire dal dolore. Tutto ciò è la mia volontà. Desidero saziare la tua sete con ogni singola goccia di sangue che potrai trovare in me» (1958).

«Ho cominciato ad amare la mia oscurità, perché ora credo fermamente che faccia parte, anche se è soltanto una piccola parte, dell'oscurità e del dolore provati da Gesù sulla terra» (1991).

Chi mai ci potrà dare l'inclinazione alla croce, sì da abbracciarla volontariamente... se non lo Spirito Santo?  
La croce nostra impegna a soffrire, a vincersi, a sacrificarsi, a non cedere per nessun verso alle stranezze delle passioni, a... morire infinite volte: come sarà mai possibile tutto questo alla nostra natura che resta pervicacemente ansiosa di piaceri, a volte dei più selvaggi?

*«Questo è impossibile agli uomini,  
ma a Dio tutto è possibile»*  
(Mt 19, 26).

Un tempo facevamo gran conto dei nostri propositi o voti, architettati fino ai minimi dettagli, tant'era la sicurezza che ci sembrava doveroso porre nella buona volontà che Dio aveva suscitato in noi.

Ora siamo più cauti.

Troppe volte abbiamo dovuto ricominciare dalle macerie, dalla cenere.

Ed era disegno di Dio anche quell'eterno riprendere da zero: avremmo finalmente dovuto capire che, sia pure "sub specie boni", eravamo dei narcisisti irriducibili nella fiducia in noi stessi.

Cerchiamo, piuttosto, con vera passione lo Spirito Santo, perché solo lui può santificarci a tal punto da amare croce e martirio: solo lui ci può spingere verso una condotta irreprensibile, e se necessario eroica.

Pur rimanendo sempre "zero e miseria".

È qui lo stupendo prodigio della Grazia: mentre da un momento all'altro ci possiamo svegliare assediati da un esercito di demoni, sconvolti da tentazioni ossessionanti... la capacità di superare le ribellioni della nostra stessa carne sarà possibile per l'onnipotente attività dello Spirito Santo.

*«Camminerai su aspidi e vipere,  
schiaccerai leoni e draghi.  
Lo salverò, perché a me si è affidato;  
lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome»*  
(Sal 90, 13-14).

Consolante, consolantissimo, sapere che Dio ci mette a disposizione la sua Onnipotenza (per la quale nulla è impossibile): e la mette a disposizione proprio della nostra miseria, di cui conosce le abissali profondità.

Se non fosse così, chi di noi potrebbe promettere o giurare fedeltà alla Povertà, Castità e Obbedienza propostaci da Cristo Signore?

Ci manca una leale dipendenza dallo Spirito Santo.  
Siamo sì degli ospiti nel Cenacolo, ma per modo di dire; e sarà sempre “per modo di dire”, finché ci lasceremo condurre dalla carne e non dallo Spirito. Esplicito l’Apostolo con coloro che intendono vivere secondo lo Spirito:

*«Non regni più dunque il peccato  
nel vostro corpo mortale,  
sì da sottomettervi ai suoi desideri;  
non offrite le vostre membra  
come strumenti di ingiustizia al peccato,  
ma offrite voi stessi a Dio  
come vivi tornati dai morti  
e le vostre membra  
come strumenti di giustizia per Dio»*  
(Rm 6, 12-13).

Più avanti completa l’ammonimento assicurando l’azione preservatrice e sanatrice dello Spirito Santo:

*«Noi siamo debitori, ma non verso la carne  
per vivere secondo la carne;  
poiché se vivete secondo la carne, voi morirete;  
se invece con l’aiuto dello Spirito  
voi fate morire le opere del corpo, vivrete»*  
(Rm 8, 12-13).

Certi strani colpi di testa, che cosa potrebbero denunciare nella nostra vita, a dispetto della fedeltà alle pratiche di preghiera, e grosso modo! ai doveri del ministero o di vita consacrata?

Che non siamo posseduti e impregnati di Spirito Santo.

Che ancora facciamo largo allo spirito del maligno.  
Che crediamo troppo al piacere carnale.

Ancora pensiamo che possano deliziare anche le ghiande dei porci.

Perché non provarne l'esaltazione?

Verranno tempi peggiori per la Chiesa finché vivremo di facili compromessi con l'apatia, con la mediocrità... con il peccato e i suoi annessi.

O Spirito Santo, rinnovaci nel cuore la Carità e la Croce!

Solo così ci sembra di poter resistere al maligno.

Solo così attireremo un torrente di Redenzione sul Mondo che ci affidi!

---

### *In concreto*

---

È di generosità totale che abbiamo bisogno.

Ma chi non sa che senza l'assistenza dello Spirito Santo non arriveremo mai ad una generosità totale e duratura?

Sappiamo però quanto Egli sia ben disposto verso le nostre infermità!

Possiamo contare su un Amore immenso.

La più pesante croce, lo Spirito Santo la rende luminosa, bruciante di amore, consumata dalla carità.

A questo punto ci domandiamo, però, quali debbano essere le premesse che egli cerca in ognuno di noi per poter compiere il prodigio della rinnovata Pentecoste... in noi, a bene della Chiesa.

Le troviamo chiarissime nella condotta del Maestro di Nazareth.

1. Apertura totale al compimento dei disegni di Dio, anche dei più 'insignificanti', piacciono o non piacciono alla nostra natura. Occorre cuore semplice! (cf. Sap 1, 1).
2. Accettazione umile e serena dei propri limiti e delle proprie miserie morali, remote e prossime:

in Gesù mai un gesto di sfiducia o di schifiltosità!

3. Soffrire con semplicità, per poter soffrire di più ma senza ripiegarsi su se stessi. Il silenzio del Getsemani come protegge il dolore!
4. Vivere di Carità. Lo Spirito Santo saprà proporzionare, con saggezza insuperabile, la sofferenza al grado della Carità.
5. Prendere tutta l'esistenza come materia per il grande Sacrificio che Cristo sommo ed unico Sacerdote immola assieme a noi per la Redenzione.

Quante volte i nostri occhi hanno incrociato quelli del divino Crocifisso, per trovarvi conforto!

Probabilmente avevamo cercato qualcuno che ci venisse in aiuto, che ci desse una mano per non soccombere alla disperazione: ma ci è stato risposto la solita parola a buon mercato, che rivela un'impotenza paurosa, un'indigenza umiliante: «Fatti coraggio! Fatti coraggio!».

Far coraggio a un uomo è impresa divina: solo Dio te lo può fare, lui che legge nei cuori e ha potere di convertire il pianto in gioia, la paura in speranza:

*«Ascolta, Signore, abbi misericordia,  
Signore, vieni in mio aiuto.  
Hai mutato il mio lamento in danza,  
la mia veste di sacco in abito di gioia,  
perché io possa cantare senza posa.  
Signore, mio Dio, ti loderò per sempre»  
(Sal 29, 11-13).*

A noi chi darà coraggio a salire il Golgota, se non Lui, sempre Lui, il Maestro?

*«Avevi sempre paura, tutto il giorno,  
davanti al furore dell'avversario,  
perché egli tentava di distruggerti...*



*Ma dove è ora il furore dell'avversario?  
Io sono il Signore tuo Dio,  
che sconvolge il mare così che ne fremano i flutti.  
Io ho posto le mie parole sulla tua bocca,  
ti ho nascosto sotto l'ombra della mia mano,  
quando ho disteso i cieli e fondato la terra,  
e ho detto a Sion: Tu sei mio popolo»  
(Is 51, 13.15-16).*



Nessuno come una madre congiunge in sé amore e dolore.

Nessuno come una madre può avviare sulla strada di un amore fatto sacrificio, di un sacrificio che si trasforma in amore.

Nessuna ha amato e sofferto come Maria di Nazareth.

O Vergine Addolorata, fa' che inizi per ognuno di noi, una nuova tappa nella vita: quella che ci fissa con te alla Croce, inchiodati da una invincibile carità!

14 novembre 2004

*fr. Agostino Salsani*  
*dei SS. di Nazareth*  
*direttore responsabile*